



LA LENTE AZZURRA

di ANTONELLA CILENTO

L'età di Cecilia nel mare ischitano

C'è uno dei racconti più straordinari di Alice Munro, "Il sogno di mia madre", in cui chi narra è indistintamente maschio o femmina fino alla fine della storia: si tratta di una figlia che osserva la madre, incinta e nei primi mesi dopo il parto, mentre è in completa crisi. L'inglese consente l'equivoco identitario (e la scelta) fino alla fine, l'italiano no, ma questo non toglie forza al conflitto: "La Cecilia" di Michela Panichi (romanzo d'esordio, **nottetempo** edizioni, ne parleremo, festeggiandola molto, alla Feltrinelli Libri&Musica di Piazza dei Martiri martedì 20 maggio ore 18) pone la stessa questione ma durante la pubertà alla protagonista, Cecilia: femmina o maschio, adolescente o adulta ma anche verme, poiché Cecilia è anche il nome di un animale, o essere umano? Gli adolescenti ci guardano (guardano i loro genitori) e s'interrogano: un'estate, a Ischia, Cecilia finge d'essere maschio, innamorata di un'amica che è già molto più donna di lei, ma anche confusa sul rapporto che ha con il fratello, la madre, il padre, i ragazzi. È una questione di corpi e di spazi, infatti il romanzo procede per mappature, territoriali e sentimentali: se entro in territorio straniero, dovrò avere carta e bussola. E se questo territorio straniero, l'età degli adulti, è sovrapposto al luogo preferito della mia infanzia (la vacanza estiva, l'isola di cui so tutto), ecco che il disorientamento cresce.

"Sant'Angelo era una condanna a essere sempre visibili. La sua conformazione, una borgata di case che digradavano verso il mare, mi sembrava concepita per spiare gli altri. Bastava che mia madre si affacciasse al balcone per conoscere ogni nostro spostamento. Potevamo andarle a prendere le sigarette, fare la spesa, perché il suo sguardo vigile era sempre sopra di noi. 'C'è mamma', e i negozianti guardavano il terrazzo e lei era lì. Per questo non era strano che andassimo al mare da soli".

Come si sfugge a questo faro che soprintende alla nostra vita? E, al tempo stesso, come facciamo a farci vedere per chi siamo davvero: i genitori non ci conoscono e noi non li conosciamo. Peggio: i genitori non ci vogliono conoscere e noi non vogliamo sapere davvero chi sono. Genitori e figli inseguono l'immagine che vorrebbero, di cui hanno bisogno, degli uni e degli altri. Così, Cecilia conduce un'indagine con il suo spiccato senso di osservazione: dimorfismo sessuale, feromone, ermafroditismo e altre voci d'enciclopedia che aprono i capitoli, si alternano al fascino misterioso dell'amica Alba, al corpo diverso e colpevole di Luca, il fratello della protagonista, agli amici che si muovono intorno come le onde del mare ischitano. L'età in cui, in modo colloquiale, si dice "non sei né carne né pesce": questa è l'età di Cecilia, che sta per avere le mestruazioni, che vorrebbe ritirarsi dal gioco maschio-femmina e non può, che ha un'amica, Teresa, che fa parte di un segreto ancora ignoto, che dei suoi genitori e dei loro problemi vuol sapere, anche troppo, perché la verità è una pietra di paragone (ma per cosa, per chi?). Diversità e branco, famiglia e individuo: qui sta il fascino misterioso di un'estate fredda, dove nodi che non credevamo esistessero vengono al pettine. Michela Panichi ha venticinque anni ed era molto più vicina all'età della sua Cecilia quando è entrata per la prima volta in un mio corso a Lalineascrittura, splendendo di un mistero talentuoso che l'ha portata a vincere il Campiello Giovani con un racconto di grande fascino. C'è stato poi il faticoso passaggio dalla voce del racconto a quella del romanzo: "La Cecilia" è, dopo lunghe lavorazioni, arrivato in finale al Premio Calvino e ha trovato la sua strada verso i banchi dei libri. Cecilia ha fatto la sua scelta, ora l'augurio è che anche quella artistica, meno simbolica e più faticosa, dell'autrice si consolidi, un passo alla volta: facciamo voti perché ciò accada, viva la Cecilia!



LE IDEE

di GABRIEL ZUCHTRIEGEL

Teatro e archeologia per ragazzi che sognano



Dimenticate le scoperte di Pompei. Altri scavi sono molto più importanti. No, non quelli di Ercolano, anche se sono altrettanto affascinanti, né quelli di Ostia o Paestum. Lo scavo più importante, quello che tutti noi dobbiamo affrontare, è quello dentro la nostra anima, dentro la nostra coscienza. Che cosa, bisogna chiedersi, facciamo per trasmettere l'immenso patrimonio culturale italiano, al netto di future scoperte che ne aggiungeranno altri pezzi, alle nuove generazioni? Quelle generazioni che un giorno saranno responsabili della nostra memoria collettiva? Quando Sant'Agostino si interroga su che cosa sia il tempo, risponde: "Se nessuno me lo chiede, lo so; se lo voglio spiegare a chi me lo chiede, non lo so più". Il Padre della Chiesa arriva a dimostrare che il tempo, in realtà, è un'illusione della mente (cosa che sembra trovare riscontro nella teoria quantistica). In sintesi: il passato non c'è più, dunque non esiste; il presente è di una brevità infinitesimale e il futuro non arriva mai, perché quando arriva è presente, non più futuro. Come spiegare allora che noi comunque percepiamo la vita come passato, presente e futuro? La risposta geniale di Agostino è che, mentre il futuro esiste, ma solo nella mente come attesa di ciò che verrà, la storia è la presenza del passato nella memoria. Senza memoria, la storia non esiste. Non è "come se non esistesse"; non esiste, punto. Ho il privilegio di lavorare nel ministero della Cultura da dieci anni, dal 2021 come direttore del Parco archeologico di Pompei. Negli anni, ho imparato tantissimo da colleghe e colleghi che ho incontrato lungo il mio percorso. Ma se scavo nella mia coscienza, emerge anche un dubbio che è cresciuto sempre più in questi anni: allestiamo nuovi musei e depositi per milioni di euro (con fondi che in parte sono finanziati con il debito pubblico, per esempio quelli del Pnrr), progettiamo mostre, portiamo alla luce nuove scoperte, promuoviamo ricerche, convegni scientifici e iniziative di valorizzazione... ma che cosa significa tutto questo per un bambino o una bambina, un ragazzo o una ragazza, a cui un giorno lasceremo un mondo da mettersi paura, letteralmente? Oggi, più giovani che mai prima soffrono di attacchi di panico, di ansia, di depressione. I suicidi sono in aumento. E forse non c'è da meravigliarsi, considerando l'immagine del mondo che offriamo. Si aggiunga il fatto che tutto questo viene amplificato da quella macchina infernale che sono i social, che forse converrebbe chiamare "asocial" piuttosto. In altre parole: quale storia, quale "presente del passato sotto forma di memoria" (Sant'Agostino), lasciamo in eredità, oltre al debito pubblico, ai giovani per affrontare l'attesa del futuro con coraggio?

Dante può salvare una vita. Così come anche l'archeologia, l'arte, la storia. Il latino e il greco dovrebbero essere considerati *life sciences* perché possono garantire la sopravvivenza in un mondo appiattito su TikTok. Ma diciamoci la verità: per molti ragazzi non lo sono, così come pochi si aspettano risposte ai loro problemi da Dante e forse ancor meno da una visita al museo. Questo, però, è colpa nostra, non dei ragazzi. Dobbiamo fare di più per trasmettere a loro la forza trasformativa e salvifica dei cosiddetti classici. E per farlo, il primo passo è ammettere che non sempre ci riusciamo, anzi. Bisogna iniziare dal basso, sperimentando.

Nel 2021, il Parco archeologico ha avviato un progetto dal titolo "Sogno di Volare". I ragazzi delle scuole intorno a Pompei, un'area vicina geograficamente ma per certi versi lontana dalla realtà del sito Unesco con milioni di visitatori, fanno laboratori di teatro durante l'anno scolastico. A maggio (quest'anno, il 24 e il 26) mettono in scena - o piuttosto "in vita" come dice il regista Marco Martinelli - una commedia di Aristofane, rivisitata e rielaborata in base alla loro esperienza di vita. Quest'anno, andrà in scena "Lisistrata", che parla della lotta delle donne contro la guerra, un tema purtroppo quanto mai attuale. Negli anni sono stati centinaia di ragazzi a partecipare. Molti dicono che l'esperienza ha cambiato loro la vita. Ma paradossalmente, più la cosa funziona, più crescono i miei dubbi. La creatività e la forza di espressione di questi ragazzi sono eccezionali. Ma parliamo di qualche centinaio, mentre nell'area vesuviana ne vivono decine di migliaia, che combattono con disagi vari ma che hanno le stesse, incredibili potenzialità. Ho dunque deciso di fare di più: da qualche settimana, vado nelle scuole per parlare della vita quotidiana di bambine e donne nell'antica Pompei e di come è cambiata... So che anche questo non basta, ma almeno ci voglio provare. E andando nelle scuole, si incontrano davvero persone eccezionali: dirigenti, insegnanti... e soprattutto ragazzi e ragazze con una grande curiosità. Ogni volta che ci vado, torno pieno di energia e speranza!



MATRIOSKA

di SABRINA EFIONAYI

Se il lavoro toglie il futuro ai giovani

Ci siamo incontrate poco prima che iniziasse un turno di quattro ore all'ostello dove lavora ormai da un paio di mesi. Era seduta di fronte a me, la mia amica, con una sigaretta quasi spenta in una mano e, nell'altra, una bevanda gassata che beveva con distrazione. Eravamo comode, appollaiate su sedie ancora umide per via della pioggia primaverile appena passata, in un bar affacciato su Piazza Dante, nel cuore del centro storico di Napoli.

Le ho chiesto come stesse andando al lavoro: sapevo bene che quel posto non rappresentava ciò che davvero desidera fare nella vita. Passare le giornate alla reception, parlando con turisti di passaggio, sperando magari in una mancia più generosa quando le capita di coprire qualche turno al bar.

Il suo sogno più grande - quello per cui ha investito anni di studio ed energie - è lavorare nel mondo del cinema. Ma, come la vita ci ha sempre insegnato, nel frattempo bisogna pur pagare l'affitto, mettere qualcosa in tavola, restare a galla.

Spengendo ciò che restava della sua sigaretta nel posacenere che ci era stato gentilmente posto da un cameriere - nostro coetaneo - mi ha guardata e, quasi mormorando, ha detto che non se la sentiva di lamentarsi troppo, perché, anche se la paga non era tanto alta, a lei non veniva chiesto di fare molto.

Guardando il ragazzo che ci aveva servite allontanarsi, ha aggiunto che, con molta probabilità, lui veniva pagato tanto quanto lei, ma lavorava il doppio delle ore e con dei ritmi tutt'altro che sopportabili.

Il nucleo del suo discorso non era quel ragazzo in particolare, né la gestione del bar in cui ci trovavamo nello specifico, ma ruotava tutto intorno a una macchina del lavoro che conosciamo molto bene e da cui tanti giovani oggi vengono travolti.

La stessa macchina che, paradossalmente, ci fa quasi sospirare di sollievo quando non ci travolge, quando ci sfiora una spalla o una gamba ma riesce a non prenderci in pieno. Sentiamo che potrebbe andarci meglio, ma, per quanto siamo abituati a vedere che agli altri va peggio, siamo quasi felici.

Ci siamo arresi all'idea che il mondo del lavoro, nel nostro Paese, non sia ancora a misura di noi ragazzi e ragazze. Finché resteremo legati a parole come "gavetta" e "sacrificio" più che a "dignità" e "rispetto", sarà difficile immaginare un futuro in cui non basti così poco per giustificare un licenziamento o proporre una paga misera.

Si continua a discutere di come sia importante che i giovani imparino che il mondo del lavoro ti ingloba in una dimensione in cui non tutto ti è concesso subito, e che sacrificarti è quasi un dovere, che ci sono passati tutti. Gli stessi ragazzi che sembrano, a detta di alcuni, disinteressati alle sorti del proprio futuro, leggono con attenzione tutto ciò che rischia di ledere i propri diritti. Oggi, quei giovani - anche se l'asticella dell'essere giovane sale ogni anno di più - mostrano il proprio dissenso a gran voce e non accettano più lo sfruttamento come unica opzione.

E l'arrivo dell'estate ci prepara alle solite lamentele dei gestori delle infinite concessioni balneari, che anche quest'anno non trovano personale e sono pronti a tappezzare le bacheche dei social network in cerca di neodiplomati da impiegare sotto il sole d'agosto, senza promettere loro nemmeno l'ombra di un contratto. Siamo spaccati a metà, come una delle vie più belle di Napoli, ma da una parte c'è chi scappa e dall'altra c'è chi resta solo perché l'opportunità di scappare non ce l'ha mai avuta. A questi ragazzi è stato insegnato che il lavoro nobilita l'uomo, ma quella nobiltà li disprezza e li lascia senza futuro.